

Alberto Masala poeta

«Ho visto tanto coraggio
e la menzogna di chi dice
di esportare democrazia»



il poeta sardo Alberto Masala

Daniele Barbieri

Un invito dall'Iraq non pacificato per un festival di poesia. A riceverlo è un poeta antimilitarista come Alberto Masala. «Uno scherzo o hanno sbagliato persona» il primo pensiero. Ma alla fine parte e torna «testimone di coraggio, bellezza di spirito, umanità di un popolo che non si arrende».

Un poeta di strada e non da biblioteca

«La poesia è il condominio di un palazzo altissimo». Ci sono Lucrezio, Ginsberg, Hikmet e Césaire... Nel sottoscala abita Alberto Masala». Così si presentava Masala nell'articolo su «Liberazione» uscito l'anno scorso quando viene pubblicato «**Alfabeto di strade (e altre vite)**».

E' poeta di strada non da biblioteca, ama sperimentare in concerto e dal vivo. Nella scrittura utilizza diverse lingue ed è importante la componente dell'oralità. E' fondatore di minores, movimento poetico per la dignità delle culture. Fra le pubblicazioni, Per Joseph Beuys, Proveniamo da estremi, TALIBAN, Geometrie di libertà, In the Executioner's house (solo negli Usa). Appare in raccolte e testi critici anche in molti Paesi europei e arabi. Su www.albertomasala.com potete saperne di più.

Un invito dall'Iraq non pacificato per un festival di poesia. A riceverlo è un poeta antimilitarista come Alberto Masala. «Uno scherzo o hanno sbagliato persona» il primo pensiero. Ma alla fine parte e torna «testimone di coraggio, bellezza di spirito, umanità di un popolo che non si arrende».

Prima volta in Iraq: sei partito di sicuro con un cocktail di curiosità, paura e piacere (il piacere sia dell'esperienza che della bella compagnia)... e sei tornato come? Com'è cambiato al ritorno il cocktail di partenza?

Aggiungerei al cocktail il ghiaccio, cioè la quasi incosciente convinzione che niente mi sarebbe potuto capitare, dimenticando strumentalmente che provengo dal paese 'interventista' che insieme alla Gran Bretagna ha più acriticamente appoggiato fin dall'inizio la menzogna scatenante della guerra e giustificato l'occupazione.

La curiosità è rimasta quasi intatta: non è mai stato possibile camminare liberamente per le strade, parlare con la gente comune, entrare nei negozi... non posso certo dire di aver visto l'Iraq. Naturalmente ho approfittato di tutte le relazioni occasionali che mi capitavano, dai camerieri d'albergo ai poliziotti che ci scortavano continuamente con una dedizione che direi affettuosa. Il problema della nostra sicurezza era la maggiore

preoccupazione degli organizzatori e diventava anche una delle domande ricorrenti degli intervistatori: "Vi sentite sicuri? abbastanza protetti?". Finchè sono stato a Basrah trovavo questa apprensione quasi eccessiva, ma, appena messo piede a Baghdad, ho amato con gratitudine l'ansia protettiva e la rigida professionalità dei miei custodi. Una visione meno superficiale del contesto mi è stata data dai tanti poeti e artisti che ho incontrato, però solo "di seconda mano".

Il cocktail del ritorno ora si compone così: il piacere dell'esperienza, che è un motore inarrestabile, e della compagnia (la grande qualità umana e artistica di molti fra gli ospiti stranieri)... la pena ed il dolore per un popolo meraviglioso costretto in condizioni di vita insostenibili... il rispetto ammirato per la fierezza e la grandissima dignità dei suoi poeti, artisti, intellettuali...

Ma non dimenticare che il bicchiere per versare il cocktail l'avevo già io e l'ho riportato a casa intatto e ben pulito: la conferma che nel praticare pacifismo e antimilitarismo niente negli anni era stato sprecato. La solidarietà attiva serve davvero, soprattutto se poi si ha l'occasione di poterla trasformare in presenza. Infatti, pur senza arrogarmi la presunzione di rappresentare altri oltre me stesso, sentivo sempre alle mie spalle l'enorme spinta emotiva di quelle migliaia di persone che, come me, negli anni hanno testimoniato la loro opposizione alla guerra. Essere lì ha significato per me tradurre un gesto d'amore collettivo, poter utilizzare finalmente quel bicchiere per offrire a tutti il sorso fraterno di cui hanno un estremo bisogno per continuare a nutrire il loro grande coraggio.

Un passo indietro: chi ti ha invitato? Dov'eri , con chi, a fare che?

Avevo un invito ufficiale del Ministero della Cultura per il 7° festival Al Marbid (o al Marbad, Marbadi, Marbeda... nelle sue declinazioni). Non ero l'unico italiano. Nella delegazione c'era anche Anna Lombardo, un'amica poetessa che sta a Venezia. Fra gli altri poeti invitati da Muniam al Fakir (poeta iraqeno che vive a Copenhagen) e Aqeel Mindlawi (il funzionario che si occupa specificamente del festival), c'erano anche i cari Jack Hirschman (USA) e Agneta Falk (Svezia/USA), vecchi compagni di tante vicende. E poi Eric Sarnier (poeta e filmmaker francese che ora sta a Montevideo in Uruguay), gli spagnoli Maurilio de Miguel (poeta, scrittore e giornalista del Mundo) e Angel Petisme (noto cantautore oltre che poeta), i danesi Kristen Bjornkeer e l'attore Sejer Andersen, Bayan Al Safadi (Siria), Kamal Akhlaki (Marocco), e infine una folta delegazione di poeti turchi: Ali Akbaş (presidente dell'Unione scrittori), Osman Çeviksoy, Nekdet Karasevda, Fatih Şahir, İmdat Avşar, Ayten Mutlu.

Molti altri stranieri erano stati invitati, ma non sono venuti...

La sede del Festival è a Basrah (Bassora), una città all'estremo sud alla foce dello Shatt-el-Arab, il Fiume-degli-Arabi che si forma dalla confluenza del Tigri con l'Eufrate dove finisce la Mesopotamia. Molto vicino all'unico e piccolo sbocco al mare dell'Iraq, nel cuneo che s'incastra fra Iran e Kuwait. La coda del festival a Baghdad era un'aggiunta.

Per la prima volta Al Marbed si apriva agli stranieri nel nome della libertà di espressione e della multiculturalità, ma, soprattutto, era il primo evento culturale dopo tanta guerra (che non può considerarsi finita....)

Oltre a noi, un centinaio di poeti da tutto l'Iraq. E tre concerti - uno sinfonico, uno folklorico ed uno di oud - una mostra di pittura, una di fotografia.

Ma per me non era tanto importante il Festival, faticoso e complicato dalla situazione... non scordiamo che è avvenuto durante l'annuncio dei risultati elettorali con tutte le tensioni tangibili e amplificate... L'importante era essere lì, al loro fianco, a sostenere il loro tentativo di comunicare al mondo pensiero, arte, cultura, vita. Sono testimone del coraggio, della bellezza di spirito, dell'umanità di un popolo innocente e sfortunato che non si arrende.

Sei un poeta contro la guerra e persona che non si auto-censura; cosa hai detto e in zona di "finta pace"?

Certo, non mi auto-censuro, ma ho sviluppato un senso del rispetto umano che mi distanzia radicalmente da atteggiamenti invasivi e colonizzatori. Non ho la presunzione di poter insegnare niente. Il primo elemento che spinge la mia poesia è la sua "funzionalità". Sono sardo, vengo da un popolo che mi ha educato al concetto di una poesia che appartiene alla gente, ne esprime le parole impedito, ne trasporta lo spirito assumendo il carico, revocabile in ogni momento, della rappresentatività. Non sono andato per mostrare la mia 'capacità' poetica né per gratificare l'ego, il narciso: non ho carriere da difendere, da sempre lascio questa povera e triste preoccupazione ad altri. Lì ho letto l'introduzione poetica a "Nella casa del boia", uscito solo in edizione americana a cura e traduzione di Jack Hirschman col titolo inglese di "In the executioner's house". Una lettera-poema indirizzato a Bush mentre dichiarava guerra agli iracheni. È stato tenuto in vetrina nella City Lights di Ferlinghetti durante il cinquantesimo della libreria di San Francisco fino ad esaurimento della prima edizione (ora è alla seconda). Un testo contro la guerra scritto proprio per loro. Mi sono commosso quando alla fine si sono alzati in piedi per applaudire. Poi ho letto un testo molto ritmato sul coraggio e la resistenza della poesia. Credo che avessero bisogno di questo e me l'hanno dimostrato con calore. Devo moltissimo alla bella traduzione ed alla lettura in arabo di Kamal Akhlaki, il poeta marocchino con cui comunicavo agevolmente in francese. Ho trovato un nuovo amico.

Pochi giorni in un Paese martoriato: che impressioni hai avuto, che aria hai respirato? Hai cambiato idea su qualcosa? Hai pensato "questa non ce l'hanno proprio raccontata"?

Oh... a questa domanda potrei impiegare ore per rispondere... cerco di sintetizzare in impressioni senza descrivere. Tristezza immensa. Un senso di profonda dolcezza dovuto alla loro grande sensibilità nell'accoglierci. Angoscia per le continue perquisizioni nei check-points (e pensa che la maggior parte li evitavamo in quanto ospiti). Dolore nel vedere ovunque torrette di tanks o postazioni di mitragliatrici. Dolore quando la notte a Baghdad dalla finestra dell'albergo ho visto le fiammate dei colpi nel bellissimo panorama del Tigri, culla della prima grande civiltà.

Quello che non ci avevano raccontato l'avevamo già abbondantemente intuito: la crudele stupidità di una guerra, l'innocenza di ogni popolo che la subisce, la criminale determinazione di poter anche essere sterminati per uno sporco business, l'arrogante presunzione che esista qualcuno che possa esportare o insegnare la democrazia ad altri, il fallimento di questa terribile menzogna. Ho provato vergogna per quello che siamo diventati.